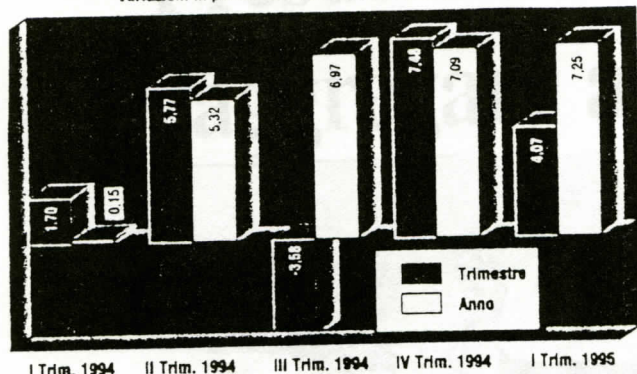


Secondo il presidente degli industriali milanesi, la città ha le carte in regola per riassumere in tempi brevi il ruolo di guida dell'economia nazionale

Assolombarda, 50 anni di storia nel nome della libertà d'impresa

L'industria in Provincia di Milano

Variazioni in percentuale su trimestre e anno precedente



Fonte: Indagini congiunturali CCAIA di Milano - Assolombarda

di Ennio Presutti *

Cinquant'anni fa nasceva o, meglio, rinasceva l'Assolombarda per volontà di 54 soci fondatori. L'Assolombarda nasceva con gli stessi obiettivi che fin dai primi di questo secolo avevano animato, in questa regione come in tutto il Paese, la formazione dei primi nuclei associativi del mondo produttivo: la diffusione delle ragioni dell'imprenditorialità e l'affermazione della validità di un modello di sviluppo fondato sull'industria; la difesa del principio del profitto in primo luogo come misura dell'uso ottimale delle risorse e, quindi, delle capacità imprenditoriali; l'affermazione della libertà d'impresa.

Portavoce di questi obiettivi e artefici di questa rinascita nel segno dell'autonomia e dell'unità di tutti gli industriali, furono grandi personalità, furono alcuni di coloro che si usavano chiamare "gran lombardi" come Giovanni Falck.

L'Assolombarda nasceva anche sull'onda di quei grandi valori a cui la fine della guerra e della dittatura avevano restituito legittimità e diritto di cittadinanza. Il valore della democrazia e della libertà. Il valore dell'impegno e del lavoro. Il valore del rispetto dell'uomo.

Certamente, non siamo stati i soli a portarli avanti.

Questi erano i valori di una società intera, di una società cementata pur nella sua articolazione sociale, nelle sue differenze di cultura e di sviluppo, nelle sue contrapposizioni politiche e ideologiche, dalla volontà comune di raggiungere un traguardo che, allora, pareva lontano e difficile, quello della ricostruzione.

Che doveva essere ricostruzione dell'economia, delle istituzioni, della coscienza civile.

In molti dei suoi aspetti, quel traguardo è stato raggiunto prima di quanto generalmente non si prevedesse, in Italia e all'estero. Soprattutto è stato raggiunto prima per quel che riguarda la crescita dell'economia e la possibilità di far accedere fasce sempre più ampie della popolazione italiana a un accettabile livello di benessere.

L'industria, e quella milanese in particolare, che dell'industria italiana costituiva uno dei poli più consistenti e dinamici, ha dato una spinta enorme alla trasformazione del Paese e al suo sviluppo.

Altre vicende, nella storia di questi decenni, assumono oggi una straordinaria e quasi impressionante, attualità. Si

pensa alla creazione, nel 1956 — quando era Presidente di Assolombarda Furio Cicogna — del ministero delle Partecipazioni statali, che concentrava sotto un unico controllo politico e amministrativo le aziende pubbliche. Si pensa alla conseguente uscita, nel febbraio 1957, delle aziende Iri dalla Confindustria alla cui guida era allora un altro "gran lombardo" ed ex Presidente di Assolombarda, Alighiero de Micheli, un'uscita stabilita per legge che sanciva la separazione e una presunta diversa natura dell'impresa pubblica rispetto a quella privata. Si pensa all'avvio delle nazionalizzazioni, alla costituzione dell'Enel nel dicembre del 1962, la prima di quelle "riforme di struttura" che furono il viatico dell'allargamento della compagine di governo. E si pensi infine, allo svilupparsi di una sempre più forte concorrenza tra le diverse organizzazioni sindacali che avviò una rincorsa esasperata alla ricerca del consenso di ciascuna componente e innescò una spirale senza limiti di rivendicazioni.

Sono tutti eventi, questi, che in modo diverso ma ugualmente dirompente, finirono per scaricarsi sulle imprese italiane, creando tra loro artificiose differenze, rallentandone lo sviluppo, e so-

prattutto indebolendone — nell'opinione pubblica come in quella politica — la percezione come bene comune che produce ricchezza e cultura per tutti.

Certo, non siamo rimasti immobili da allora. L'economia è cresciuta. Le imprese, le imprese competitive, aperte al confronto sui mercati, si sono moltiplicate. L'uomo, il fattore umano, ha visto via via ampliarsi il suo ruolo all'interno delle aziende, tant'è che oggi la sua valorizzazione è divenuta il perno attorno al quale ruota qualsiasi strategia di rafforzamento della competitività. Ma non possiamo dire che allo sviluppo economico abbia corrisposto uno sviluppo del Paese nelle sue componenti paragonabile a quello che hanno conosciuto gli altri nostri grandi partner europei.

Gran parte di questa sfasatura noi la dobbiamo al fatto che, nel momento cruciale del passaggio dal "miracolo" del boom a una più equilibrata e ordinata fase di espansione, venne meno in Italia la capacità di guida, la capacità di pensare ampio e lontano.

Ne nacque, come sappiamo, un sistema ibrido, con un piede nel mercato e l'altro nel dirigismo, che si consumava nella tattica perdendo di vista la strategia.

E anche gli avvenimenti sul piano economico ci sono ben noti: l'alta inflazione diviene strutturale, gli aggiustamenti del cambio si rincorrono, la spesa e il debito pubblico esplodono, si moltiplicano i fattori di rigidità e di ingabbiamento dell'economia.

Ciò che fu più grave è che, progressivamente, si indebolì il senso dello Stato, si stravolse il ruolo regolatore delle istituzioni, si fiaccò la funzione di proposta e di controllo dell'amministrazione della cosa pubblica.

Non che l'Italia non abbia le sue regole: ne ha sin troppe. Centocinquanta leggi, contro le settemila della Francia. Ma proprio questa selva pletrica e ingestibile di norme che grava come un macigno sulla vita quotidiana di imprese e cittadini e appesantisce in modo inverosimile la funzione dell'Amministrazione, è il segno di un'impotenza a governare.

Si accennava all'attualità degli eventi di trentacinque, quarant'anni fa. Un'attualità che non deriva soltanto dal fatto che ancora ne scontiamo le conseguenze, ma anche e soprattutto dal fatto che è a quegli eventi che si collegano direttamente alcuni dei passi che oggi stiamo compiendo per rimettere in linea il nostro Paese.

Con un referendum, è stato abolito il ministero delle Partecipazioni statali. Con l'avvio delle privatizzazioni vediamo rientrare in Confindustria le prime aziende pubbliche. La privatizzazione dell'Enel è alle porte. E il sindacato sta dimostrando la sua volontà di convergere su obiettivi di interesse generale.

Insomma, ricominciamo ad affrontare, concretamente, la grande questione rimasta in sospeso nel nostro Paese: quella dello sviluppo. Ma c'è ancora molto da fare.

Dobbiamo, infatti, guardare al futuro, alle prospettive del Paese, ripren-

dendo con la massima celerità un cammino che, come quello intrapreso all'indomani di traumi ben più gravi, è ancora una volta un cammino di ricostruzione.

Dobbiamo porci un grande traguardo e precise scadenze che siano capaci di ridare al Paese l'entusiasmo e la carica che sembra aver smarrito: fare dell'Italia una nazione moderna nelle regole che la governano e nelle strutture materiali e immateriali, saldamente ancorata a una scala di valori condivisi tra i quali, al primo posto vi sia quello della responsabilità.

* Presidente di Assolombarda